

Lettere di un poeta con l'acqua alla gola



LINNIO ACCORRONI

VIVE AD OSIMO (ANCONA) ED INSEGNA MATERIE LETTERARIE IN UN ISTITUTO SUPERIORE. COLLABORA CON "GIUDIZIO UNIVERSALE"

Recensioni

Nella introduzione la curatrice Cinzia Bigliosi Franck presenta due buone ragioni circa la stoltezza degli epistolari: la prima è che la pubblicazione di un carteggio rappresenta sempre e comunque una sorta di «oltraggio di una intimità». La seconda è di mano di Baudelaire stesso che, in una lettera del 1861, scrive: «A causa dello stile, della passione, di tutto quello che vi è di intimo e di segreto in una lettera, [essa] non può essere mostrata». In realtà, questo volume, basato su una ricchissima selezione di lettere a coprire un arco cronologico che va dall'adolescenza fino all'ultima lettera alla madre, sua corrispondente privilegiata (dettata dall'autore poche ore prima dell'ictus che lo avrebbe reso afasico e portato alla morte poco più di un anno dopo), pare imprescindibile, soprattutto per coloro che vogliono tentare di mettere più a fuoco un'esistenza assolutamente esemplare e quasi paradigmatica quale quella di Charles Baudelaire. Perché forse proprio a causa di questa sua esemplarità e a dispetto di imponenti biografie (quella di Pichois-Ziegler edita dal Mulino nel 1990), questa esistenza ci pare colma di misteri, di enigmi, di una indecifrabilità che preclude ogni riduzione semplificativa. Quanta differenza tra queste lettere ed il quasi coevo epistolario flaubertiano: lì, dichiarazioni di poetica a getto continuo, una snervante autoanalisi che non arretrava neppure davanti ai particolari più intimi e reconditi, riflessioni sulla politica e sulla società, una parata di ritratti di artisti celebri e no, passati al setaccio di una scrittura che pareva sempre controllatissima e sorvegliata, mai disposta a corrività o lenocini. Qui, nella stragrande maggioranza delle lettere, la recita di una sola ossessione, reiterata, in maniera spasmodica, a quella che pare la vittima predestinata di questi sfoghi cartacei: la signora Baudelaire, o meglio, in seconde nozze, celebrate appena un anno dopo la morte del padre del poeta, la moglie del generale Aupick. I tre (madre, figlio e patrigno) sono protagonisti di una *pièce* che pare un calco, nella tur-

binosa Parigi del III Impero, dell'*Amleto* scespiriano. Addirittura, come capita anche al pallido principe di Danimarca, anche qui c'è un bizzarro viaggio verso paesi esotici, dal quale il futuro poeta tornerà più inquieto e ribelle di prima, pronto a gettare caos e disordine sulla propria ed altrui esistenza. Così come era accaduto ad Elsinore. Del resto, la carica rivoluzionaria, l'irriducibilità a qualsivoglia inquadramento borghese e controllo sociale, Baudelaire lo dimostra già in età adolescenziale. Nella lettera del 25 marzo 1833, scritta al fratello per raccontare una sommossa studentesca, Baudelaire scrive: «Io sono tra i rivoltosi. Non voglio essere di quei leccaculo che hanno paura di spiaccere ai sorveglianti».

Anche questa caratteristica, ovverossia la sconvolgente precocità con la quale il poeta preannuncia quelli che saranno fra i *leitmotiv*

di una maturità torbida e di una poetica purissima, costituisce un altro dei filoni decisivi di questo libro. Mi riferisco alla lettera del 3 agosto 1838 (Baudelaire ha 17 anni) in cui l'*ennui*, lo *spleen* che intollererà una intera sezione de *I fiori del male*, fa la sua prima comparsa: «Mi annoio talmente tanto che piango senza sapere perché. Se io annoio me stesso, gli altri mi annoiano di più». Nel 1844, dopo che sul «pavè scivoloso» di Parigi Baudelaire aveva sperperato quasi metà del patrimonio paterno, gli viene imposto l'affido giudiziario: un tutore che si occupava di amministrare le sue rendite, come se il dandy inimitabile fosse incapace di intendere e volere.

Lo stile delle lettere, da quella data in poi, muta radicalmente: dal tono filiale e quasi bonario con il quale si era rivolto al suo nuovo patrigno, si giunge ad un feroce brutalità dei toni, alla netta secchezza delle richieste. Quattro anni dopo, durante la rivoluzione del 1848, il poeta si aggirerà per barricate e cortei di rivoltosi, domandando in prestito una pistola: «Voglio uccidere il generale Aupick».

A vederlo nella sua integralità, l'epistolario si trasforma in un esatto rovescio della sua opera: se lì lo stile è prezioso, intarsiato dalla raffinatezza emotiva e sensuale dell'alessandrino che sa trasformare in materia lirica anche gli aspetti più degradanti e miserandi dell'esperienza metropolitana, qui nelle lettere la scrittura è piana, semplice, senza fronzoli o elucubrazioni perché è sempre lì che si vuol arrivare, ad ottenere pochi franchi in più per permettersi una cena, un po' d'oppio o d'haschisch, medicine per la gigantessa nera malata (Jeanne Duval) o un vestito di gala per una serata mondana, chez Madame Sabatier. Magari cambiano gli interlocutori, ma la richiesta è sempre la medesima: promesse di restituzione,

riconoscimento dei debiti, richiesta di nuove proroghe, etc. Sono lettere lamentose, addolorate, straziate, scritte da uno che è perennemente con l'acqua alla gola.

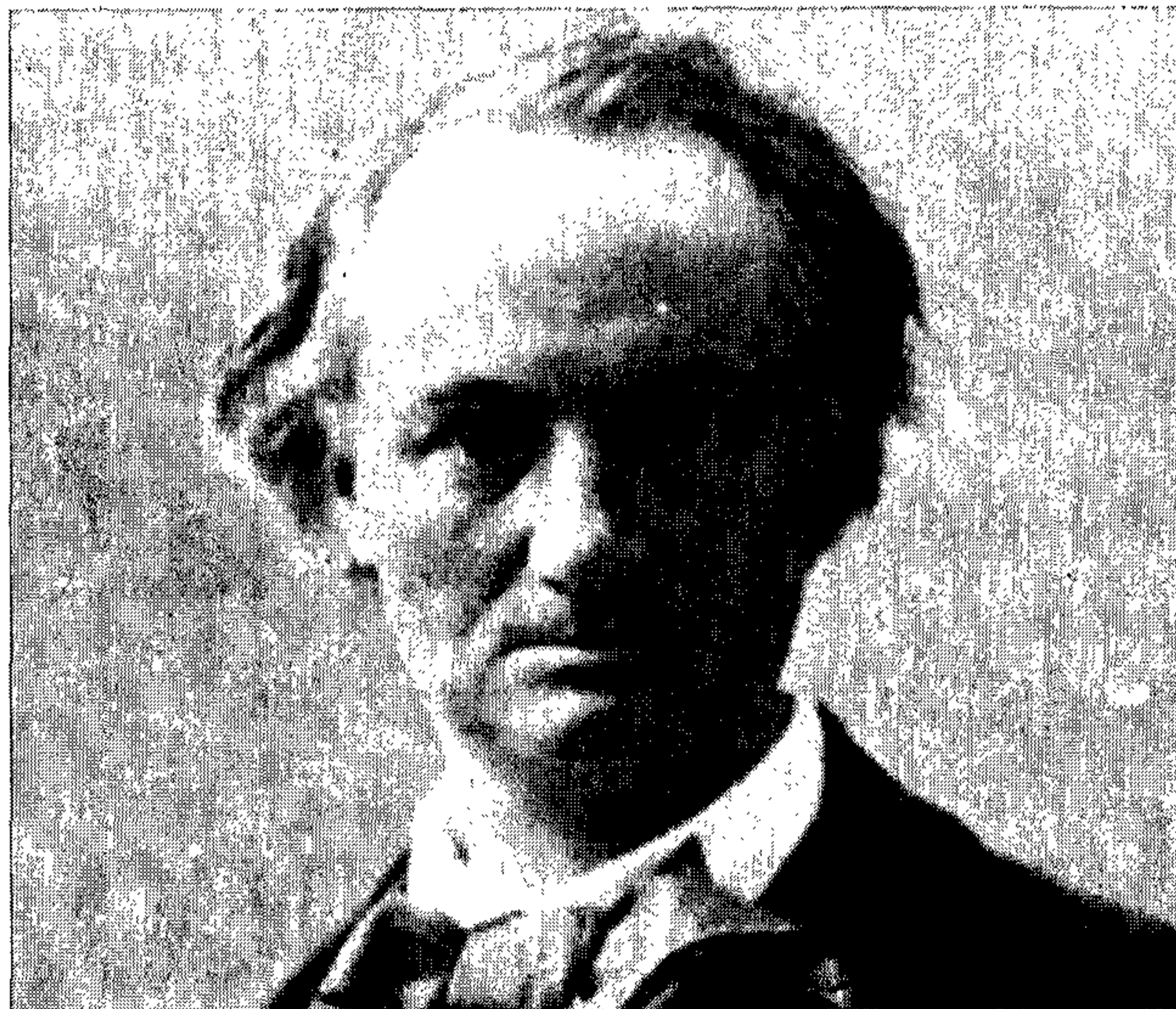
Tra le tante, vale la pena segnalarne una che si differenzia notevolmente dalle altre perché in

essa Baudelaire descrive un sogno, carico di echi e simboli sul quale Butor ha scritto anni fa un bellissimo saggio ricco di rimandi freudiani (in Italia, edito da Il Saggiatore nel lontanissimo 1962). Le ultime lettere, infine, prima della catastrofe dell'afasia, sono quelle scritte durante un viaggio in Belgio, fatto, come al solito, con l'illusione di poter raggranellare qualche soldo: vuole incontrare editori a cui vendere le sue opere complete, visitare qualche collezione privata, scrivere articoli. La permanenza si inaugura con tre conferenze che gli avrebbero dovuto fruttare 500 franchi (ne intascò a malapena 100) e alcune performances fra il dandystico ed il teatro d'avanguardia ante litteram. La prima, su Delacroix, vede Baudelaire insistere, con petulanza ossessiva, sulla perdita della propria verginità: il pubblico femminile, *prude* ed ipocrita, abbandona scandalizzato la sala; nella seconda, incentrata su Gautier, Baudelaire legge un foglio attaccato al viso, sprezzante e lontano dall'uditorio, una sorta di empirica dimostrazione che «la misantropia non nasce dal cattivo carattere, ma da una sensibilità troppo viva»; la terza, sui paradisi artificiali, finisce col poeta che, dopo pochi minuti, non inizia neppure a parlare, ma si mette a bere, ridere e mangiare con i pochi spettatori rimasti.

Se nella Parigi cantata nei "Tableaux parisiens" lo sguardo della donna, incrociata casualmente, era capace di cambiare un destino, assomigliante com'era «al cielo livido dove cresce l'uragano», capace di promettere «una dolcezza che incanta ed il piacere che uccide» ("A une passante"), qui a Bruxelles tutto diventa abietto, squallido, brutto: «La vista di una donna belga mi dà una vaga voglia di svenire. Il dio Eros stesso, se volesse gelare immediatamente tutti i suoi ardori, non dovrebbe far altro che contemplare il volto di una belga». Il Belgio pare una terra dove regna incontrastato il grottesco, un luogo che scimmietta i modi e le tendenze della *bêtise* contemporanea, mascherata da termini vuoti quali progresso, modernità, democrazia (Baudelaire è un dandy affezionato al pensiero ultrareazionario di De Maistre): «Qui si pensa in gruppo, si ride in gruppo, ci si diverte in gruppo. I belgi formano associazioni per trovare un'opinione. Così non esistono persone che provino maggiore stupore o disprezzo per quelli la cui opinione non è conforme alla loro. Dunque, qualsiasi dissidente è in malafede. Non essere conforme, è il grande crimine».

**CHARLES
 BAUDELAIRE**

Cambiano gli interlocutori ma l'istanza è sempre la stessa: promesse di restituzione, riconoscimento dei debiti, richiesta di nuove proroghe. Missive addolorate e straziate



IL LIBRO



CHARLES BAUDELAIRE
 "Il vulcano malato.
 Lettere 1832-1866"
 pp. 543, euro 23,50
 Fazi, 2007

Un vasto epistolario da coscienza inquieta

Dagli anni giovanili all'ultima lettera alla madre dopo l'ictus che lo porterà alla morte, l'epistolario di una coscienza sempre inquieta e ribelle.

Nella foto sopra Charles Baudelaire del quale Castelvechi ha pubblicato Il vulcano malato. In basso Curzia Ferrari, autrice di due libri recenti: Fondotinta (Aragno) e Un cielo dipinto di rosso (Ancora)

